

lavoro,problemainsoluto

Lavoro e occupazione – a Napoli, in Campania, nel Mezzogiorno – sono problemi insoluti. Ne è solo un piccolo sintomo la protesta dei «disoccupati organizzati» e di «Potere al popolo», lo scorso mercoledì sera, alla manifestazione a Napoli dell'area progressista. Già mercoledì mattina il nostro giornale dedicava un'intera pagina (curatore Francesco Parrella) riportando dati Ocse nel «Rapporto sulle prospettive occupazionali»: evidenziano l'enorme divario occupazionale – il più ampio d'Europa, purtroppo strutturale – tra Nord e Sud dell'Italia: «dalle tabelle pubblicate emerge infatti che a Napoli la disoccupazione si attesta al 20% mentre a Bergamo si ferma al 1,5%». Su questo dovevano battere di più Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni a Napoli. Cerchiamo di capire meglio la «massima occupazione e minima disoccupazione» di cui Meloni va fiera sostenendo che in Italia non s'erano mai viste. Ammesso che sia vero, andrebbe spiegata la strana distonia tra boom dell'occupazione, povertà salariale e decrescita del Paese. Senza contare qualche «piccolo» problema (si fa per dire) su cui invece il Governo accortamente tace, benché ne parliamo da tempo.

continua a pagina8

Problema insoluto

L'editoriale

Silenzio sull'alta percentuale di soggetti che il lavoro neppure lo cercano. Silenzio sulla fuga dal Sud, negli ultimi cinque anni, di quasi centomila giovani laureati: per la cui formazione il Sud aveva seminato e ora ne raccoglie solo danni. Forse il Governo, coi «suoi» dati (troppo) aggregati, dovrebbe mitigare il trionfalismo sull'occupazione. Se non altro perché, com'è noto, l'aumento dell'occupazione è dovuto, oltre al rinvio dell'età pensionabile, a più occupati nel settore edilizio (grazie al Superbonus) e alle assunzioni seguite agli investimenti pubblici del Pnrr. Due fattori che s'esauriscono rapidamente, dai quali dipende financo la maggiore crescita del Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese.

Il discorso peraltro potrebbe allargarsi all'aumento dell'occupazione nell'intera Italia, senza farsi ingannare dai tanti «occupati poveri» nel turismo, settore importante ma effimero (considerando l'inefficienza dei servizi pubblici, soprattutto al Sud). Insomma, oltre che dal Superbonus e dal Pnrr, l'aumento dell'occupazione non dipende dalla buona salute dell'economia, in particolare del settore industriale e manifatturiero (sciopero generale Cgil-Cisl-Uil in Toscana, la scorsa settimana, contro la «deindustrializzazione»). Dipende piuttosto dagli incentivi legislativi agli imprenditori privati che assumono o stabilizzano i lavoratori (occupazione drogata).

È questa la linea seguita, con la consueta enfasi propagandistica, pure dall'ultimo intervento del Governo: il decreto-legge 30 aprile 2026 n. 62 – chiamato «Decreto Primo maggio» giacché il Governo è solito fare un regalo annuale ai lavoratori nella loro festa – convertito nella legge 25 giugno 2026 n. 112. Potremmo definirla «legge dei bonus e delle decontribuzioni»: «bonus donna»; «bonus giovani»; «bonus Zes» ecc. Ebbene tanto la «decontribuzione» (quasi totale, seppure a termine), per incentivare gli imprenditori ad assumere giovani a tempo indeterminato, quanto la detassazione degli aumenti contrattuali, risolvendosi in mancate entrate, non fanno che trasferire sulla collettività – cioè sui contribuenti non evasori o elusori delle imposte – buona parte del costo del lavoro a vantaggio delle buste-paga.

A discapito però dei servizi pubblici essenziali per l'intera collettività: inevitabile, vista la scarsa disponibilità del bilancio statale presidiato da Giorgetti. Pure l'incentivazione del «Welfare aziendale» pesa sulle casse dello Stato, ma rientra nell'intento governativo di «privatizzare» il «Welfare pubblico» (specie la sanità) creando inaccettabili diseguaglianze tra i lavoratori: alcuni (dipendenti da grandi aziende) possono beneficiarne, altri no (questi ultimi in genere al Sud).

Ma non è tutto. Poiché dall'opposizione – e dalla massa dei lavoratori che tira avanti coi bassi salari – si denuncia la «povertà» della «massima» occupazione, il Governo – respinta la proposta dell'opposizione d'un «salario legale» – ha introdotto nella legge citata l'idea del «salario giusto» per valorizzare la contrattazione sindacale.

Ha cioè trasformato in legge quanto inventato dalla giurisprudenza a metà del secolo scorso richiamandosi all'art. 36 Cost sulla retribuzione proporzionata e sufficiente. Senonché il meccanismo, se attuato dai giudici, effettivamente valorizza la contrattazione; scritto invece nella legge la mortifica, quindi presenta profili d'incostituzionalità. Contrasta infatti coll'art. 39 Cost se impone dei contenuti alla stessa contrattazione, intaccandone l'autonomia costituzionale.

Il legislatore continua così a eludere il vero problema della contrattazione: la reale rappresentatività dei soggetti contrattuali. Ma al Governo interessa soprattutto smantellare lo «Stato sociale universalistico»: un'invenzione del 1941-42 di Lord Beveridge, un liberale inglese per il quale la «povertà sociale», oltre a essere un'ingiustizia, è il maggior pericolo per il capitalismo.